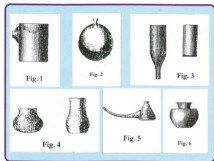


## MANUFATTI CURIOSI NELLA PRODUZIONE VETRARIA CHIUSANA DEL XIX SECOLO

Verso il 1830 - come documentato dalla Tariffa della "Manifattura a cristalli e vetri della Chiusa e Torre di G. Avena" - accanto alla produzione di pregiati articoli da tavola in vetro e cristallo in svariate foggie, si producevano una miriade di oggetti d'uso comune; spaziavano dagli "articoli di chimica" alle lucerne, dai calamai alle "peschiere", dai vasi da notte di cristallo ai "mortarini con pistello", dalle "arbarelle" alle "bobecchie da candeliere", dai vasi alle "mostardiere". Non mancavano inoltre gli articoli da vino in vetro verde o nero: bottiglie nelle tipiche tipologie piemontesi, damigiane, "ampolloni" e misure con corpo e collo cilindrico da "penta di Piemonte", boccale, quartino, quintino.

Alcuni di questi manufatti in produzione alla Chiusa - purtroppo a tutt'oggi non facenti parte della collezione museale - risultano particolarmente curiosi ed interessanti, non tanto dal lato estetico, quanto per la funzione per la quale sono stati creati.

Da citare è sicuramente la "moschera", trappola per catturare le mosche con lo stesso principio della massa di giunchi o di rete. La tipologia più conosciuta è quella altarese (morfologicamente



simile è la versione francese), con corpo emisferico, tre piedini, apertura rientrante troncoconica nella parte inferiore e corto collo nella parte superiore.

Meno comune risulta quella prodotta a Chiusa. Il corpo cilindrico, con la parte superiore conica rovesciata all'interno e apertura centrale, portava lateralmente nella parte superiore una seconda apertura a imbuto applicata a caldo (fig. 1). All'interno veniva posta una soluzione di acqua con miele o zucchero, o aceto. Le mosche attratte dal profumo si introducevano dall'apertura superiore rimanendovi imprigionate; la seconda apertura ad imbuto favoriva l'efflusso del contenuto.

Sebbene la "Tariffa" ne indichi la produzione in cristallo, ho avuto modo di poterle osservare una coppia in vetro non decolorato, color verdino, (tonalità naturale dovuta alla presenza di ossido di ferro nella sabbia della miscela) con l'apertura laterale imbutiforme a stacco; evidentemente una versione più economica.

Un oggetto in disuso e sicuramente

sconosciuto ai più è il "globo da calzettaio", anche detto "palla vitrea" o "lente ad acqua". Il corpo globulare era munito di un corto collo cilindrico con orlo ingrossato (fig. 2). Riempito d'acqua bollita con l'aggiunta di poche gocce di acido solforico (al fine di aumentarne la conservazione), col tempo, per via della precipitazione, il contenuto diventava limpidissimo. Questo oggetto serviva sia da lente d'ingrandimento che da concentratore di luce; infatti la luce della fiamma di una lampada ad olio o di candeliere attraversando il globo pieno d'acqua, data la sfericità della massa, si concentrava nel punto desiderato.

Questi "globi" si potevano utilizzare a gruppi di quattro legati ad un (gavel) cavalletto quadrato munito di traverse superiori ed inferiori e denominati "palle in forca" (L. Gibelli, 2000). Ad ogni traversa (forca) superiore era appesa una "palla" (da qui "palle in forca") che poggiava sulla inferiore più larga e robusta della superiore. La fiamma di un lume posto al centro dei globi concentrava la luce in quattro punti, ed erano usate da ricamatrici, merlettaie, calzettaie, ciabattini, incisori. Altre tipologie da appoggio e da utilizzare singolarmente erano dotate di stelo e piede. Nelle settecentesche "lasse de' vetri" delle "Regie fabbriche di cristalli e vetri del Piemonte" sono indicate in produzione entrambe le versioni.

Meritano un accenno i "livelli", contenitori in vetro per le livelle ad acqua, che sfruttano il principio dei vasi comunicanti; questi erano prodotti in due versioni: con corpo cilindrico, spalla accentuata e collo in due misure, e con corpo cilindrico "piccoli col bucco" (fig. 3).

Posti alle estremità di un tubo, (generalmente in ottone) riempiti parzialmente d'acqua, i livelli si disponevano sulla orizzontale facendo da riferimento per rilievi topografici. Un'apposita custodia in metallo li proteggeva durante il trasporto.

Strumenti legati alla pratica medica erano le ventose e i "ventosini". Queste copette per salassi con corpo globulare schiacciato e cortissimo collo, o con corpo piriforme, (fig. 4) dopo essere stati scaldati si applicavano sulla cute del paziente. Con il raffreddamento si creava il vuoto all'interno della ventosa portando il sangue in superficie; si procedeva quindi ad una incisione della pelle o all'applicazione di una sanguisuga. Nella seconda metà del XVIII secolo le "Regie Fabbriche del Piemonte" producevano ventose nelle versioni: "verdi comuni, col buco grande, bianche da sanguisughe", nonché "ventosini bianchi". Ancora diffuse in area toscana ed emiliana nel XIX secolo, (A. Laghi 1998) saranno prodotte fino ai primi decenni del XX secolo ad Altare, come riportato dai "prezzi correnti" della S.A.V. del 1903 e del 1913, sotto la voce di "ventose" e "copette per sanguisughe".

Altrettanto ingegnosa era la "lattajuola" (nelle "tariffe" del XVIII secolo indicata come "lettarola o lettarola"), tiralatte realizzato con corpo troncoconico, bocca svasata e con un lungo beccuccio nella parte inferiore (fig. 5). Appoggiato al seno, dopo essere stato scaldato (lo stesso principio delle ventose), o tramite una pompetta, aspirava il latte.